

L'INTERVISTA. Piero e il professore

Il «Laureato» bacchettato da Eco

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERANDI

BOLOGNA. Intastidito il professore lo prende per un orecchio e lo porta fuori dall'aula così come si fa con i somari patentati. Ma subito dopo l'incursore delle università si prende una rivincita quasi in privato: dibattono infatti, a quattro mani sul tema della parola e della scrittura, col professore che ha sempre sognato di incontrare. Poi però Umberto Eco interisce nuovamente ed esamina Chiambretti sul congiuntivo. Cade Pienno come già fece un suo illustre predecessore l'ex ministro Onofrio sulla costruzione grammaticale. Nello specifico sul verbo dubitare alla voce presente.

Si è vero. E lui mi ha risposto che ha delle spie. Ma io so che non è così. Eco guarda la tv ma non lo dice. Snobba la tv anche se l'ha dentro. Ad esempio mi ha ricordato che negli anni Trenta si usava molto perduto del primo mezzo di comunicazione che gli regalavano i suoi genitori una radio Telefunken.

E poi conobbe Mike Bongiorno. Prima di Mike si innamorò di Enza Sampò. E dopo scrisse «La fenomenologia di Mike Bongiorno».

E poi, e poi, cosa mi racconta di Eco?

Che non parla più di tv per una sorta di distacco intellettuale per distinguersi da quelli che parlano di Ambra e Fiorello.

E su Berlusconi gli hai strappato qualcosa?

Si qualcosa sulla videocrazia. Ha detto che abbiamo avuto un governo Telefunken e poi gli ho chiesto giudizi sul governo dei professori della sapienza. Sapienza intesa come università e come sapienza sapienza.

E lei?

Zitto. Non ha nemmeno confermato né smentito l'offerta di un ministero. Lui è un professore e val bene un ministero. Almeno in questo governo.

Poi sei andato a intervistare Bossi. Perché?

Ero curioso. Lui è il vincitore del muro contro muro e perciò penso di trovarlo l'ostio pronto all'aggressione. Invece l'ho trovato solo e pacato.

Ma cosa c'entra con l'università?

Nulla. Lui dice mentendo di essere laureato in medicina a Pavia. Diciamo che è un laureando. E che ci serviva per parlare dei professori. Il governo dei professori in fin dei conti passa attraverso la battaglia di Bossi.

Le altre sorprese di domenica?

La lezione di Francesco Guccini su Giuda e quella di Julio Velasco tecnico della pallavolo, sulla vittoria Velasco penso possa essere la versione pallavolistica di Dini. Sono entrambi tecnici.

E Paolo Rossi? Sembra che voglia fare qualcosa sulla strage di Casalecchio.

Non so. Ci dobbiamo vedere domani (oggi per chi legge ndr).

E non ci doveva essere anche Romano Prodi?

Lo recupereremo in un'altra puntata che registreremo a Bologna.

TOURNÉE. Canzoni e teatro. A Milano «E pensare che c'era il pensiero»



Giorgio Gaber

Roby Schirer

Quel «mal di mondo» alla Gaber

DIEGO PERUGINI

MILANO. Apocalypse Gaber il «Signor G» accusa e punta il dito sui mali della società contemporanea. E denuncia quella che lui chiama «mancanza totale di senso collettivo» intrinseca all'umanità sull'orlo del baratro schiava del proprio egoismo e alla frenetica ricerca del vantaggio.

È un recital sull'assenza questo «E pensare che c'era il pensiero» scritto col solito Sandro Lupatini assenza di vita collettiva di obiettivi morali di azione di comunicazione di godimento di idee. E, appunto di pensiero Gaber descrive il suo punto di vista alla follissima platea del teatro Lirico dove resterà fino al 5 febbraio riprendendo l'amato schema del «teatro-canzone». Sfilano allora lunghi monologhi e canzoni vere e proprie nella tipica alternanza fra dramma e ironia dove vengono passati in rassegna tutti gli aspetti dell'esistenza contemporanea. Tutti degradati tutti da buttare. L'amore la solidarietà il sesso i sentimenti la politica (informazione il lavoro il quadro è dunque nichilista agghiacciante Apocalittico. E lo spettacolo non decolla. Non tanto per i contenuti quanto per la resa finale che viaggia fra troppi alti e bassi.

Gaber è lucido e pungente quando gioca con l'ironia e lo sberleffo intelligente come in «La chiesa si rinnova» e «Desio e sinistra» o nel monologo sulla masturbazione. Colpisce nel segno con «La canzone della non appartenenza» dedicata al finto umantismo e per questo qualche tempo fa al centro di polemiche ma scivola ad esempio sui toni didascalici di «E pensare che c'era il pensiero» e sull'enfasi declamatoria di «Il miracolo» banale critica dell'omnipotenza della televisione. Dal punto di vista stretto musicale poi, non si esce dalla mediocrità con arrangiamenti scolastici e melodie rissapute saltabacchando fra rock, ballata

funky e blues. Le canzoni rimangono quindi funzionali allo spettacolo assolutamente incapaci di reggersi al di fuori della scena dove la straordinaria maschera di Gaber domina incontrastata. La sua gestualità e la sua mimica facciale la maturità d'attore e la grande capacità di coinvolgere il pubblico conquista non sempre. Anche laddove la critica è meno precisa e ai confini del qualunquismo. Come nel monologo che chiude lo spettacolo e ne riassume i significati e le prese di posizione. Mi fa male il mondo. Troviamo un Gaber furbondo e irroso che spara a zero su tutto e tutti in preda a un raptus di intolleranza. È un sfogo di indignazione e rabbia che alterna immagini efficaci a tirate populiste che sembrano latte apposta per scatenare l'entusiasmo della platea. Giù quindi con le mazze contro architetti medici avvocati funzionari commercialisti pubblicità fax telefonisti televisione giudici politici. Un trattamento particolare riservato ai politici che «per contare di più per aver più potere» avrebbero qualsiasi cosa, venderebbero i colleghi gli amici i figli. Senza dimenticare i giornalisti «Mi fanno male le loro facce presuntuose e spudorate. Mi fa male che possano scrivere liberamente e in distacco tutte le stronzate che vogliono». È questa libertà di stampa che mi fa vomitare. Applausi a raffica e cori di «Bravo!» dalla platea. Anche se a volte il tono non va oltre la discussione da bar e il luogo comune più abusato. E dopo il lunghissimo sfogo arriva la «morale» finale. «Bisogna assolutamente trovare il coraggio di abbandonare i nostri meschini egoismi e cercare un nuovo sfianco collettivo. Milioni di uomini che gridano lo stesso non avrebbero le possibilità di cambiare veramente il mondo». Mah!

Sinatra vuole smettere di cantare

A quasi 80 anni non si può pretendere la perfezione anche Sinatra sbaglia. Si dimentica le parole alla qualche battuta. E lui «The Voice» ha deciso che adesso è tempo di smettere. Dopo il concerto in Giappone il mese scorso il cantante ha dato ordine di cancellare qualsiasi futura esibizione. Lo si porta il Newsday sempre secondo il quale favorevoli a questa decisione sarebbero le figlie Nancy e Tina imbarazzate da performance non all'altezza della carriera del padre mentre la moglie Barbara e il figlio Frank jr. pensano che un ritiro dalla scena lo potrebbe deprimere. Negli ultimi vent'anni, per la verità, Sinatra ha manifestato spesso l'intenzione di ritirarsi ma non l'ha mai fatto.

Gelosia informatica. La vedova di Cobain si sfoga su Internet

Courtney Love vedova del leader dei Nirvana Kurt Cobain comunica ormai soltanto tramite Internet. E per via informatica sfoga la sua gelosia contro Mary Lou Lord un'ex ragazza di Cobain. Courtney sostiene che Mary Lou avrebbe parlato del suo rapporto con Cobain soltanto per fare pubblicità al suo primo disco che esce in questi giorni negli Stati Uniti. E Mary Lou non è da meno nel suo disco la canzone «That kind of girl» parla della vedova Cobain in toni altrettanto poco simpatici.

Salta il concerto di Pollini a Santa Cecilia

L'influenza colpisce ancora e Maurizio Pollini è stato costretto ad annullare il concerto di stasera a Santa Cecilia a Roma dopo aver rinunciato lunedì scorso anche a quello della Scala.

Jack Irons è il nuovo batterista del Pearl Jam

Sarà Jack Irons ex batterista dei Red Hot Chili Peppers a sostituire Dave Abbruzzese nella band dei Pearl Jam. Il loro nuovo album «Vitalogy» ha già venduto 5 milioni di copie negli Usa e 2 milioni nel mondo nonostante l'assenza di promozione. Un bel successo per la band che mizzerà la sua tournée mondiale e il prossimo 19 febbraio in Giappone.

L'OPERA. A La Fenice successo per il Gluck filologico

«Orfeo» torna alle origini e David conquista Venezia

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA. Nato a Tel Aviv, Yoram David è in Italia una felice scoperta del Teatro La Fenice dove si è imposto dirigendo con vivo successo i due lavori di Berg «Wozzeck» e «Lulu» oltre al «Cavaliere della Rosa» di Strauss. Ora con «Orfeo ed Euridice» di Gluck, il maestro israeliano riscopre le origini dell'opera «moderna» lontane e controverse. Fu infatti nel 1762 che Gluck, in collaborazione col librettista Ranieri de' Calzabigi offrì ai riuniti veneziani l'opera della «riforma» il cui titolo la storica supremazia di castrati e primedonne per restituire il primato al «dramma». In altre parole il regno dei gorgheggi del fil di pelo vertiginoso fioritura vocale cedeva il posto alla «razionale» espressione del sentimento. Esenzioso sommo il toccante «Che farò senza Euridice» con cui il vedovo Orfeo lancia la scomparsa della sposa strappata alla morte e nuovamente perduta (ma poi riscattata) per sentenza degli Dei. Nella nuova concezione la musica non doveva limitarsi a dicitare i concetti ma esprimere i sentimenti.

Vero o no? La discussione aperta nel secolo precedente da un altro «Orfeo» quello di Monteverdi sarebbe continuata sino agli anni novanta dimostrando, se non altro che il seme continua a dar frutti. Lo conferma lo stesso Gluck col rilancio del proprio Orfeo presentato a Parigi nel 1774 con l'aggiunta

di brani di grande effetto come la pantomima delle furie, la pittura dei Campi Elisi, il risveglio di Euridice e via dicendo. Da allora in poi l'opera è doppia: croce e delizia di musicologi e direttori impegnati a discutere i pregi delle due edizioni o magari a mescolarle per ricavarne il meglio.

Nella contesa si insensce ora Yoram David convinto che la partitura viennese del 1762 sia per semplicità ed eleganza l'unica legittima in confronto alla successiva ossequiente alla moda parigina. Ancora una volta è lecito chiedersi se questo sia vero o no. Con altrettanta fondatezza si può vedere nel secondo «Orfeo» il logico sviluppo del «dramma» sulla via perseguita dal musicista con l'«Alceste», l'«Ifigenia» e gli altri capolavori della «riforma». È infatti l'esperienza oltre al modello francese a guidare Gluck sulla strada che sbocca nel completamento del capolavoro. Rifiutare il frutto maturo per gustare quello ancora acerbo fa parte del gusto filologico del nostro tempo al pari del recupero di alcuni strumenti d'epoca che lo stesso David reintroduce in orchestra accettando i rischi dell'incertezza nell'intonazione e negli attacchi. Rischi che neppure la sua straordinaria abilità riesce ad evitare e che rientrano nel resto nella visione rigorosamente perseguita di un «Orfeo» arricchito. Reso comunque memorabile

dal prodigiosa interpretazione della protagonista Bernadette Manca di Nissa cui si aggiunge nel terzo atto l'Euridice di Paula Almerares. Qui nessuna riserva è possibile. Il leggendario cantore appare nella realizzazione della Manca di Nissa in tutta la sua classica nobiltà. La perfetta dizione assieme alla ricchezza vocale illuminano l'esaltazione della parola voluta da Gluck e Calzabigi: il «dramma» solenne e vibrante emerge dalla musica di un crescendo culminante nel celebre «Che farò» vertice dell'opera e porta aperta sul futuro. Accanto alla protagonista Paula Almerares (privata dell'aria parigina) compare soltanto alla fine ma sostiene con grande autorità il confronto. Più esile Maria Rosa Moon veste i panni di un Amore troppo evanescente. Nell'allestimento che riprende l'impianto neoclassico ideato con finezza da Alberto Fassini e Pasquale Grossi la novità è rappresentata dalle danze di Joseph Rusillo e dalla sua compagnia. Rusillo che in anni lontani realizzò il suo balletto sul mito di Orfeo riprende qui il tema mescolando danza accademica e moderna senza grande originalità ma anche senza danno. Anche egli quindi assieme all'orchestra al coro struito di Giovanni Andreoli al direttore e ai cantanti ha riscosso la sua parte di applausi caldi per tutti e meritamente trionfali per Bernadette Manca di Nissa.

IL SALVAGENTE 1995 ABBONAMENTI
IL SALVAGENTE TI SALVA LA VITA?
Non proprio, ma...
Chi si abbona tiene sempre sotto controllo i suoi consumi
Chi lo fa per un anno paga 79.000 lire invece di 91.800
E inoltre riceve un libro in regalo a scelta tra oltre 20 titoli diversi
TUTTI I TITOLI DISPONIBILI
BIBBIE E VITTO DEGLI ALIMENTI
PIANTE AMICHE
L'ORTO BIOLOGICO
STRESS E ISTRUZIONI PER L'USO
COME RICHIEDERE IL MEDICO GIUSTO
BIBBIE E VITTO DEGLI ALIMENTI
PIANTE AMICHE
L'ORTO BIOLOGICO
STRESS E ISTRUZIONI PER L'USO
COME RICHIEDERE IL MEDICO GIUSTO